

# LA FILOSOFIA IN ITALIA

## DOPO IL 1850

---

### III.

#### I POSITIVISTI.

##### IX.

PIERO SICILIANI, NICOLA FORNELLI E SAVERIO DE DOMINICIS.

##### I.

Positivista non troppo ben visto per vero da tutti i suoi confratelli di fede filosofica — e vedemmo nell'articolo precedente le frecce lanciategli contro da Giuseppe Sergi — fu il pugliese Piero Siciliani, nato a Galatina nel 1835, morto nel 1885; dal 1867 fino alla morte professore di filosofia teoretica nella Università di Bologna, e dal 1869 al '71, e poi dal 1876 anche di pedagogia. Uno dei più fecondi e più letti scrittori di questo indirizzo, ritenuto da non pochi, nel dominio della pedagogia, per un caposcuola; a bandire il verbo positivistico uno dei più operosi e più ardenti apostoli. Pure, generalmente tenuto in sospetto e guardato con diffidenza dai positivisti più schietti. Non che la stima si commisurasse nei più al valore dello scrittore. I positivisti non erano usi a guardare tanto pel sottile; e Piero Siciliani, quando ebbe pubblicato la sua *Critica della filosofia zoologica del XIX secolo* (1876), in forma di dialoghi, in cui erano introdotti ad esporre e criticare le dottrine dei moderni naturalisti intorno all'evoluzionismo, i più noti scienziati e filosofi viventi, italiani e stranieri, potè vantarsi di esser fatto segno a una larga critica di Salvatore Tommasi (1). La diffidenza dei positi-

---

(1) L'articolo del Tommasi *Sul moderno evoluzionismo* è nella *Rivista europea* del 1.º giugno 1877; donde venne ristampato con un articolo di G. B. ERCOLANI sullo stesso libro del S. nell'opuscolo: *Evoluz. scienza e naturalismo* per S. Tommasi e G. B. Ercolani con altri scritti e lettere d'ill. ital. e stran. a prop. dei Diall. di P. Siciliani, Napoli, Morano, 1877. Le lett. degli illustri stranieri furono quell'anno stesso pubbl. nel *Preludio* di Cremona e quindi in estratto:

visti nasceva dallo spettacolo veramente poco edificante del perenne barcamenio del Siciliani rispetto al positivismo. Tralasciando i suoi primi scritterelli di niun conto — comechè egli amasse più tardi ricordarli quasi i primi germi del suo pensiero e i documenti manifesti della sua priorità nel propugnare la dottrina pedagogica positiva (1); — egli cominciò propriamente nel 1868, appena usciti i primi scritti del Villari e del Gabelli, e sorta la polemica sull'articolo del primo, ad occuparsi del positivismo, per opporvi anche lui una *Critica*; a cui fece tosto seguire una poco intelligente ricerca *Sulle fonti storiche della filosofia positiva in Italia* (2): dove confondeva la dottrina del metodo galileiano con la nuova filosofia comtiana, raccomandata dal Villari agl'italiani (3). Poco stante, pubblicò un grosso volume *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia* (1871) (4): in cui era professato bensì, esplicitamente, un positivismo, ma un positivismo di conio siciliano, che si presentava in antagonismo al positivismo corrente: o, propriamente, come la correzione così di questo volgare positivismo come dell'hegelismo, mediante un sistema superiore, degno di esser detto veramente la « filosofia positiva italiana »; un sistema, che in sè accogliesse le parti pregevoli, che il Siciliani riconosceva in ciascuno di quei due opposti indirizzi, che allora si contendevano il campo in Italia. Ora, bastava leggere l'introduzione di questo libro, perchè i positivisti dicessero all'autore: Tu non sei de' nostri.

Il positivismo, egli cominciava, si presenta come la negazione d'ogni metafisica. Ma in ciò s'inganna. Esso si oppone al domma-

*Alc. lett. di ill. stran. a P. S. Cremona, Ronzi e Signori, 1877* (vi sono lettere di Taine, Milne Edwards, Littré, P. Janet, Spencer, M. Schiff, Lotze, Hartmann, Gegenbaur, Darwin, Owen, Haeckel, Michelet di Berlino, Bouillier). Curioso un giudizio del Lotze su Haeckel: « Pur nulla meno bisognerà avere una certa indugenza verso il prof. H., perchè, non ostante le arditezze delle sue dottrine, egli è pur sempre una natura sincera e ottimistica; e mi sembra che, senza saperlo, si ritrovi sopra una miglior via d'un idealismo che egli ostinatamente vuole spacciare per realismo e meccanicismo » (p. 11).

(1) *Una pagina di storia nella pedagogia contemporanea. (Unicum suum)*, in *Rivoluzione e pedagogia moderna*, Torino, Camilla e Bertolero, pp. 377 sgg.

(2) Entrambi quei due scritti sono nella *Rivista bolognese* del 1868. Vedi il sarcastico accenno fatto ad essi dallo SPAVENTA nella sua lett. *Paolottismo, positivismo, razionalismo*. in *Scritti filosofici*, ed. Gentile, p. 311.

(3) Quindi la polemica tra G. SOTTINI (*Politecnico*, aprile 1868) e lo stesso SICILIANI: *La condanna del positivismo fatta da un positivista del Politecnico*, in *Riv. bol.*, I (1868), pp. 349-362.

(4) Firenze, Barbèra.

tismo metafisico, non alla metafisica, in quanto domanda prove e dimostrazioni: e prove di fatto, dimostrazioni sperimentali. « Se non che, a guardarci bene, lo stesso Positivismo manifesta già, senz'addarsene, un bisogno filosofico, una tendenza speculativa, un'attività trascendente là dove, per dirne una, procaccia di raggiungere la così detta complessità crescente nel coordinamento de' fatti, e nel volere imprimere forma gerarchica all'insieme delle particolari discipline. Col che non intendo dire che il Positivismo sia già una metafisica; ma è per lo meno una *metafisica incosciente*, come un illustre scrittore francese, non senza cert'aria di meritato rimprovero, ha detto del Littré ». C'era da capirne poco, è vero: ma, questo, almeno era chiaro: che l'autore dava ai positivisti, p. e. al Littré, dell'incosciente. E poi continuava a mettere in burletta quel povero diavolo di positivista che, ignaro di tutta la metafisica che aveva in corpo (e ognuno vede come poco, in verità, si trattasse di metafisica!), « vien su gonfio e pettoruto a dichiarar guerra sino all'ultimo sangue contro a ogni maniera d'indagini metafisiche ». Quindi passava ad asserire, senza credere, beninteso, di offendere anima viva, che tra i positivisti francesi non ce ne doveva essere pur uno, che avesse « studiato con amore la *Ragion pura* di Kant, segnatamente la *Critica del giudizio* », e che nessuno dei positivisti italiani avesse « con pari amore e spassionatezza d'animo » letto il *Nuovo Saggio* del Rosmini. E perchè poi tanta sicurezza? « Pre-scindendo dalle mende svariate, di che non va esente il criticismo, e nemmeno il metodo psicologico rosminiano, io non so persuadermi come, dopo aver letto e inteso a dovere le due scritture mentovate, si possa essere o dirsi Positivista ». Grave, troppo grave disdetta data ai positivisti, se, prudentemente, il Siciliani non continuasse e finisse con la clausola « . . . secondo il concetto volgare che di questa parola ci ha dato e ci dà oggi chi più ne parla ».

Il positivismo di J. Stuart Mill? Ma quello è pretto nominalismo, che, riducendo la scienza a processo meramente soggettivo, si traduce, nel fatto, in una dichiarazione dell'impossibilità della scienza. Che, per altro, « questo non sia e non possa essere, ne porge guarentigia sicura il processo storico delle scienze tutte, e l'incessante progresso ond'elle ci dan prove luminose ». In che modo, vattela a pesca. Ma, intanto, era bella e messa a nudo tutta « la parte debole » del positivismo inglese.

Il positivismo del Comte? Ma è inquinato dall'errore opposto. Gli sfugge la parte subbiettiva della scienza, e la psicologia e la

logica, in esso, diventano appendici della biologia; la deduzione, un processo secondario rispetto all'induzione.

Pure è pregio singolare del positivismo inglese il metodo deduttivo-concreto applicato alle scienze morali in generale: metodo, che non è un processo, ma due processi. Già, due processi, che non intervengono uno dopo l'altro; anzi « si svolgono, per così dire, di fronte »; e non si può dir costituito « di due parti d'un medesimo processo, l'una delle quali sia conseguente all'altra, com'è per i francesi positivisti ». Questa è una bella prerogativa, che compete al positivismo d'oltre Manica; la quale fa dimenticare al Siciliani di aver detto, egli stesso, una pagina avanti, che il Mill, nelle sue teorie della dimostrazione, della definizione, degli assiomi e della induzione, è « perfetto baconiano »; e gli fa scrivere: « Per tal prerogativa massimamente parmi che il positivismo del Mill mostri accostarsi all'indole della filosofia nostrana, e molto allontanarsi dal baconianismo... ». C'è, s'intende, una clausola anche qui, atta a salvar le apparenze: « . . . alla maniera che questo metodo s'intende da' più ».

Insomma, il positivismo inglese ha un difetto e uno ne ha il francese: da una parte, un formalismo logico, dall'altra un pretto empirismo storico: « Ne viene di conseguenza che, in virtù della stessa critica positiva [*forse accenna alla polemica Mill-Littre*], noi dobbiamo riconoscere legittima una terza forma di positivismo, la quale sappia schivare i difetti proprii dell'una e dell'altra maniera esclusiva di positivismo, e insieme serbarne tutti i pregi ».

Piero Siciliani, insomma, — i positivisti a questo punto dovevano averlo capito — voleva inaugurare questa terza forma di positivismo: di un positivismo, che egli affermava potersi dire filosofia schiettamente italiana, perchè propugnata già dal Vico; perchè solo nel Vico « è la correzione, il compimento e il connubio legittimo de' due contrarii indirizzi »: ossia della ricerca empirico-storica comtiana e di quella psicologico-logica milliana. Vero è, che il metodo o « doppio metodo » deduttivo-induttivo (deduzione a priori e verificaione a posteriori, che, secondo il logico inglese, dovrebbero procedere *pari passu* nella scienza morale), già detta prerogativa di Stuart Mill, potrebbe far credere che la conciliazione, la terza forma, ci sia già in uno de' due pretesi opposti indirizzi. Ma, che volete? « Il grave difetto dell'illustre Stuart Mill sta nel non avere un concetto compiuto della storia ». Già, il Siciliani, che bazzicava a Bologna col Fiorentino e col De Meis, oltre le frasi sulla conciliazione degli opposti, aveva sentito di questi giudizi, che spiat-

tellava tali e quali, malgrado il suo positivismo di terza forma: « Il positivismo del Mill manca affatto del senso della storicità. Quel suo *a posteriori*, o non è processo, o al più è un processo tutto formale, e tutto subbiiettivo ». Frasi, di certo, e non altro; ma non erano, già come frasi, abbastanza compromettenti agli occhi dei positivisti? E potevano costoro esser rassicurati dal sentire, che nello stato positivo del Comte quella esclusione assoluta del teologismo e della metafisica in generale, era sì un pregio, ma anche un grave difetto, riducendo cotesto stato positivo al « puro effetto della scienza oggettivamente considerata »; grave difetto, perchè « così tra scienza e filosofia non avremmo ombra di differenza. E in tal caso quale sarà la conclusione? Questa a punto: essere impossibile una metafisica ». Ma, dunque, questo novello positivista della terza forma voleva una metafisica con tutta la filosofia positiva? La voleva sì, ma, beninteso, non come scienza assoluta, come scienza *a priori*; anzi « come scienza fondata sulla psicologia, ma avente un fine diverso e superiore a quello delle altre discipline ». Che diamine! Positivo, dacchè si parla italiano, è il contrario di negativo: e lo stato positivo non può importare la negazione di niente, nè anche della metafisica (1). Non lo volete metafisico? Bene; ma sia razionale, filosofico.

E poi, come accogliere nelle proprie file uno, il quale si faceva innanzi a sconfessare tutti? Combattuti inglesi e francesi, il Siciliano passava con bel garbo a pigliarsela con gl'italiani: « Certi positivisti, i quali fan le viste di non voler essere propriamente nè inglesi nè francesi »; proprio come lui: giacchè, egli dice, ce n'erano a josa in Italia. Filosofi dell'avvenire, com'egli li chiama, perchè promettevano allora, ma non facevano ancora la filosofia positiva. Il loro linguaggio — poichè ne acciuffava uno che aveva polemizzato con lui — « non è linguaggio serio »! Voler ricavare la filosofia dalle scienze! « Io concludo (e badino alla conclusione cotesti filosofi dell'avvenire) che nè per opera delle scienze, nè per opera dei metafisici potrà nascere mai il vero filosofare ». Addosso ai metafisici, ma addosso anche ai positivisti!

È se questi poveri positivisti si fossero dati la pena di leggere dopo l'introduzione del libro, anche il libro (e non so quanti avranno potuto), non si sarebbero mai visti ricordare se non per sentirsi dar sulla voce e sentirsi ripetere che essi o erano nella prima o nella seconda forma; e bisognava invece essere nella terza. Che era poi

(1) Testuale: vedi *Rinnov.*, pp. 14-15.

una terza forma rispetto a tutte le coppie di filosofie antitetiche: cominciando da quella del platonismo e dell'aristotelismo. Giacchè, gira e gira, la pretesa del Siciliani era questa: di assidersi arbitro non tra Stuart Mill e Comte, anzi a dirittura tra Platone e Aristotile, o meglio tra tutta la filosofia idealistica o aprioristica e la realistica o empirica; tra la speculazione stessa e la storia: per risolvere tutto, non occorre dirlo, in un indirizzo medio, che sarebbe un ricorso di quell'unità di filosofia e filologia, che era stata bandita già nella *Scienza nuova*. Una nuova metafisica, s'intende, se un nome, e tal nome, il guazzabuglio di questo libro merita; del quale non è possibile farsi un'idea se non leggendone da sè qualche capitolo, e assistendo così direttamente al vano annaspere faticoso dell'autore nel vuoto del suo pensiero. Poichè una sola idea netta, o almeno abbozzata, ma ferma, in tutto il libro non c'è.

Ma tra positivismo e metafisica, il libro puzzava di metafisica lontano un miglio. E nonostante la decorosa veste tipografica procurata dai buoni uffici del Carducci, collega ed amico benevolo del Siciliani, nella bella collezione del Barbèra; nonostante una pur benevola recensione che lo stesso Carducci, così dignitoso sempre a non voler entrare in discorsi estranei alla materia della sua competenza, s'indusse a scriverne nella *Nuova Antologia*, per raccomandare ai giovani « non preoccupati da cocciutaggini sistematiche nè sciupati da false ammirazioni » di leggerlo e studiarlo, come « utile, a farsi una ragione chiara del processo filosofico de' nostri tempi per quella parte che più si accosta al movimento sociale » (1); nonostante

(1) V. CARDUCCI, *Opere*, VII, 363. Del resto, accennato della interpretazione che il Siciliani faceva di Vico, il Carducci stesso badava ad avvertire: « Io non so se il S. abbia chiarito abbastanza questa ultima dimostrazione, questa metafisica del Vico; e in alcune conclusioni e in parecchie affermazioni oserei non convenire ». Al Carducci doveva aver fatto buona impressione il lib. I, contenente una « storia della *Scienza nuova* » ossia della fortuna del libro vichiano. Di questa parte notava che « è un capitolo importantissimo e nuovo della letteratura filosofica italiana ». Donde si vede che al Carducci era ignoto il lavoro simile fatto quattro anni prima dal Cantoni. — Da notare è anche, che in un giudizio della Facoltà di lettere e filosofia di Bologna sul libro stesso, a conforto della promozione domandata dal S. a prof. ordinario, lo stesso Carducci, segretario della Facoltà, diceva: « Quanto alla seconda parte, la Facoltà dubita che dalla filosofia del Vico possa effettivamente trarsi fuori tutto quel nuovo sistema sufficiente e rispondente e sociali del tempo nostro che il S. vorrebbe trarne; e, pur riconoscendo... teme per altro non l'andamento della sua dottrina proceda abbastanza chiaro, connesso e coerente, tanto da salvarlo dalla taccia d'inconseguenza e talvolta di contraddizione » (*Opere*, vol. cit., pp. 367-8).

i molti plausi e rallegramenti raccolti dall'autore in lettere private, e da lui subito pubblicate in opuscolo (1); il *Rinnovamento* non ebbe fortuna. Rimase in gran parte invenduto (2), e non valse a procacciare all'autore quella nomea, a cui egli aspirava, di restauratore della vera filosofia positiva. Ancora nel 1876 il Fiorentino, nel suo famoso saggio sulla filosofia contemporanea in Italia, diceva: « Allogherei pure tra i positivisti il prof. P. Siciliani, se egli non tenesse a dirsi piuttosto positivo, che positivista; con qual divario, vattel a pesca; e se, sotto sembianza di un Vico immaginario, da lui arbitrariamente e stracchiamente rimpastato, nel suo capo non tenzonassero le più discordi sentenze sotto il comodo e sbiadito titolo di indirizzo medio. La mente di questo professore è il caos filosofico, senza speranza che la luce vi possa penetrare più per rischiararlo » (3).

Eppure, un anno dopo, il Fiorentino stesso, così feroce in questo giudizio, non potè schermirsi dallo scrivere anche lui un articolo piuttosto benigno intorno alle lunghe chiacchierate della *Critica della filosofia zoologica del XIX secolo* (4). Tanto il Siciliani era obbligante nel chiedere, tenace nell'insistere, e, diciamolo pure, indulgente, almeno fino al 1877, verso quegli stessi che l'avevano bistrattato. E con quella *Critica* cominciò infatti ad assodarsi la sua fama, forse per il lusso che vi ostentava di conoscenze tecniche nell'esposizione delle teorie di Cuvier, Lamarck, Geoffroy Saint-Hilaire, Haeckel, Owen, Baer. Ma entrava egli risolutamente, almeno questa volta, nello spirito del nuovo naturalismo?

Il povero Tommasi, dopo avere con longanime cortesia esposto tutto il libro, riassumeva così le sue impressioni:

Dall'insieme dell'opera scaturisce questa conclusione, che nelle tre grandi scuole — eccettuata forse quella dei cuvieriani — ci sia qualche cosa di vero e di vitale. E mi è sembrato poi che l'autore intenda ad una teoria mediana e quasi di conciliazione; la qual conciliazione, posta la critica da lui fatta alle diverse dottrine, implica naturalmente, com'egli stesso avverte..., la correzione, della quale dà pochi cenni in fine del libro. Io mi auguro sinceramente, che questa nuova scuola

(1) Vedi *Giudizi e lett. sul Rinnov. della filos. pos. in It. per P. Siciliani*, Firenze, Barbèra, 1871.

(2) V. gli *Annali bibliograf. e catal. ragionato delle ediz. di Barbèra, Bianchi e C. e di G. Barbèra ecc.*, Firenze, Barbèra, MCMIV, p. 318.

(3) *La filos. contemp. in Italia*, Napoli, Morano, 1876, pp. 53-44.

(4) Vedi la *Rivista europea* del 1877.

possa in Italia solidamente fondarsi e svilupparsi; ma confesso che, se l'animo mio sarebbe molto inchinevole a tale impresa, io per me non mi sentirei capace di riuscirvi, anzi la mia intelligenza vi ripugna.

Vi ripugnava, perchè la proposta del Siciliani per la riforma del trasformismo faceva il paio con quella terza forma di positivismo messa innanzi nel *Rinnovamento*. Il Tommasi ritrae con molta bonarietà quest'altra posizione siciliana:

Il Siciliani ammette un'attività spontanea, ammette una forza razionale ed irrazionale: ad un tempo, alla quale è riuscito di costruire teleologicamente il mondo dell'animalità, così come lo conosciamo; ma s'affretta a dichiarare di non volere intender la dottrina dei fini nel senso che questi siano determinati da qualche cosa di superiore; e sta bene. Ora io domando: che cos'è questa forza spontanea, razionale ed irrazionale ad un tempo? È l'idea degli hegeliani? — No certo, risponde egli. — E va bene. È forse l'idea archetipa dei filosofi ortodossi e degli ontologisti? — Tanto meno. — È, dunque, una forza affatto diversa dagli agenti materiali e naturali? — A questo il Siciliani non risponde. Però, attesa la critica che egli fa alla dottrina del trasformismo, io debbo supporre [e qui il Tommasi cominciava forse ad essere troppo bonario] che contesti forza, per lui, non sia di natura propriamente materiale. Che cos'è dunque? Io non capisco come si possa immaginare un'altra attività, come si possa risalire ad un'altra forza, la quale si sovrapponga a quella, che noi conosciamo per via sperimentale. Perciò non vedo a che cosa possa risolversi codesta potenzialità biologica spontanea, razionale ed irrazionale; nè vedo come il S., filosofo positivo, possa giustificarla (1).

Forse, guardando la bella faccia piena di salute, che il buon Siciliani metteva innanzi a ciascuno de' suoi volumi, il Tommasi avrebbe potuto capire il segreto di quella forza non razionale, come la volevano i naturalisti, non irrazionale, come la volevano gli idealisti; ossia razionale insieme e irrazionale per contentare naturalisti e idealisti, Dio e il diavolo; a un patto, tuttavia: di mettersi cioè al di sopra del diavolo e dello stesso Dio, per avere il gusto di dire a sè stesso con tutta l'ingenuità d'una sufficienza amenissima, che non c'era altri che lui che capisse qualche cosa.

Si veda p. c. in certo suo volume intitolato *Rivoluzione e pedagogia moderna* (2), che non ha poi la rivoluzione se non nel titolo, ma era una rivoluzione per Piero: si veda lo scritto: *Delle*

(1) Art. cit.

(2) Torino, 1882.

*conferenze pedagogiche tenute in Italia nel 1881 e dei criterii necessari ad organizzare e dirigere le discussioni fra gl'insegnanti*; e si avrà il più curioso documento della profonda convinzione, onde si beava il Siciliani, della superiorità straordinaria della sua intelligenza: convinzione che non gli lasciava riconoscere se non l'ingegno di coloro, che egli doveva subito dimostrare da meno di lui.

Più vicino a compromettersi nel senso positivista fu nel 1878, quando presentò all'Accademia delle Scienze di Bologna certi *Prolegomeni alla moderna psicogenia*, dedicati a G. B. Ercolani e S. Tommasi, « insigni rappresentanti delle scienze biologiche in Italia », suoi « maestri e amici carissimi » (1). Lo stesso assunto, infatti, della psicogenia, comunque questa si concepisca, importa l'aposteriorità dei fenomeni psichici, e quindi una schietta affermazione naturalistica. E il Siciliani, combattendo il metodo psicologico in psicologia, che presuppone, egli dice, « un soggetto bell'e costituito psichicamente » e quindi conduce a una specie di logica (*sic*), afferma la necessità di una psicologia che indaghi « la genesi delle funzioni psichiche applicando all'insieme di esse l'universal legge di evoluzione » (p. 13), ricorrendo all'osservazione fisiologica esterna. Ma (bisogna correre subito al *ma*), ma, « come in ogni altra scienza, anche nella psicologia v'è chi s'affretta a tirar conseguenze; e a tirar conseguenze affrettate questa volta sono certi fisiologi sperimentalisti, che, con attraente novità di linguaggio, e osservazioni ingegnose, ed esperienze delicate ed eleganti e piene d'interesse, trapassano i fatti, trascendon la castigata induzione, e al pari degli spiritualisti riescono ad affermazioni arbitrarie » (32-3). Quindi gli eccessi materialistici di tanti fisiologi del sistema nervoso, alienisti ecc. — Dunque? Non temete che il nostro brav'uomo, sempre accomodante, la rompa con i fisiologi della psicologia. « Hann'essi torto? Hann'essi ragione? Io non lo so, nè qui m'importa saperlo. Ma perchè non badar punto nè poco ai lumi che potrebbero scaturire dall'osservazione diretta e soggettiva? ». Ad ogni modo: vista la unilateralità dei due metodi, non c'è da dubitare un istante: il vero metodo è quello sintetico, la conciliazione, la penetrazione o fusione dei due metodi antagonisti: il metodo essenzialmente genetico o comparativo, da applicare principalmente a

---

(1) Pubbl. nel t. IX della s. 3.<sup>a</sup> delle Memorie di quell'Accademia, e in estratto (Bologna, Zanichelli, 1878), di pp. 106 in-4.<sup>o</sup> Fu trad. in franc. da A. Herzen nella *Bibl. de philos. contemp.*, nel 1880; e riapparve come 3.<sup>a</sup> ediz. in ital., Bologna, Zanichelli, 1882. Cito la prima edizione.

ricostruire la scala zoologica dal punto di vista psicologico. In conclusione: si mantiene la psicologia psicologica più la fisiologica? Ecco: una scienza dei fatti psichici, come tali non è possibile: l'anima è refrattaria a ogni misura. Ma l'attività psichica è pure movimento; e noi, studiando il movimento, veniamo di rimbalzo a fare pure una scienza indiretta dei fatti psichici. Dunque: si mette da parte la psicologia introspettiva? — Questa era la tendenza a cui la mente del Siciliani accennava a piegare. Ma la sua chiave miracolosa dell'indirizzo medio, della sintesi, della terza forma, non è egli disposto, nè anche ora, a buttarla via.

Dal 1879 in poi il Siciliani si restrinse agli studi di pedagogia: pubblicando quell'anno la sua *Scienza nell'educazione* <sup>(1)</sup>, in occasione dell'enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII. Era la pedagogia, va da sè, dell'indirizzo medio: gabellato qui per « evoluzionismo critico »; per un evoluzionismo cioè, che tiene il mezzo tra il dommatismo dell'evoluzionismo logico o monismo ideale e il dommatismo dell'evoluzionismo materiale del monismo meccanico: un evoluzionismo fondato sul principio della relatività del conoscere, ed equivalente (questa volta davvero) alla negazione d'ogni metafisica. Ma proprio davvero? A negare netto e chiaro non si correva rischio d'andare da un estremo all'altro, e deviare dall'indirizzo medio? Ecco: tutta la metafisica è sostanzialismo. Ora il sostanzialismo è insostenibile. Se non che bisogna pure guardarsi dalla posizione recisamente contraria dello scetticismo, che è anch'esso un dommatismo bello e buono, benchè negativo. Sicchè? « Fra tali estremi è possibile un indirizzo medio, il quale, accettando dal dommatismo il concetto di un sapere scientificamente metafisico, neghi con risolutezza la realtà della sostanza; e, accettando dallo scetticismo la nozione del fenomeno assoluto, affermi, contro tutti gli scettici, la possibilità di giungere a costituire e organizzare una metafisica scientifica ». Questo è l'indirizzo medio del Siciliani? No: questo è il falso indirizzo medio — il fenomenismo assoluto — che non coglie ciò che di vero c'è nelle due opposte esigenze, anzi quel

---

(1) Bologna, Zanichelli, 1879; 2.<sup>a</sup> ediz. 1881; ivi; 3.<sup>a</sup> ediz. in due voll.: I. *Storia crit. delle teorie pedagogiche in relazione con le scienze politiche e sociali* (1882), e II. *La scienza nell'educazione secondo i principii della sociologia moderna* (1884), Bologna, Zanichelli. Della 1.<sup>a</sup> ediz. di questo libro fece una recensione nel *Movimento letter. ital.* di Torino, n. del 15 febbraio 1880, R. RENIER; cui rispose il Siciliani: *La filos. scient. nell'educazione*, lett. al sig. R. Renier (nel *Preludio*, a. IV, n. 6).

che c'è di falso. Qui conviene che ben si distingua. C'è un altro indizio medio, secondo il nostro filosofo: tra i due estremi c'è anche « il dominio dell'esperienza vera, dell'esperienza viva... la scuola del realismo in genere », che è « tanto contro il sostanzialismo, quanto contro il nullismo metafisico: tanto contro il fenomenismo empirico... quanto contro l'assoluto fenomenismo ». Il principio di questo realismo è, come s'è detto, quello della relatività, senza escludere l'*in se*, non conoscibile, ma pensabile. Kantismo? Comtismo? Nè kantismo, nè « Augusto-comtismo », dice il Siciliani. L'uno mena all'idealismo astratto; l'altro al materialismo schietto. In mezzo, sempre più in mezzo.

Ispirandosi a questa filosofia, la pedagogia del Siciliani, spogliata dalle frasche che l'avvolgono, è la pedagogia della autodidattica; che è anch'essa un giusto mezzo: ossia il termine medio tra la tavola rasa e le idee innate, tra il naturalismo pedagogico, che vuole l'educazione affatto negativa, e il dommatismo che vuole l'educazione creatrice: la sintesi vichiana del vero col fatto.

Certo, intesa a fondo, l'autodidattica è il concetto centrale della pedagogia, principio della risoluzione dell'apparente meccanismo educativo nello sviluppo spontaneo dello spirito, e quindi del superamento della pedagogia nella filosofia dello spirito. E se un piccolo merito bisogna riconoscere anche al Siciliani, non v'ha dubbio che una lode gli va resa per aver detto e ripetuto in tutti i toni, che la pedagogia moderna, positiva, è quella dell'autodidattica (1). Ma era possibile poi che egli facesse qualcosa più che sfiorare la superficie di questo concetto? Egli avrebbe dovuto intendere l'assoluta autonomia dello spirito, superando tutte le antinomie, che erano invece il chiodo del suo povero cervello, tra soggetto e oggetto, tra spirito e natura, ecc., e lo cacciavano nella selva selvaggia di tutti i suoi termini medii. La sua autodidattica è più una parola che una dottrina. In nome dell'autodidattica egli bensì spezzò una lancia in favore d'una delle tesi più care al positivismo pedagogico; contro l'insegnamento religioso ai bambini, in una conferenza tenuta nell'agosto 1880 a Firenze; una conferenza che suscitò, al dire dello stesso Siciliani, « un chiasso del diavolo ». E il Carducci gli scrisse: « Io sono un povero discepolo della scienza libera e liberatrice, ma pure voglio salutarti e ringraziarti per ciò che hai fatto e hai detto

---

(1) V. sulla sua pedagogia l'art. del CREDARO nel *Dir. ill. di pedag.*, s. *Siciliani*.

nelle conferenze pedagogiche e nel discorso tuo » (1). E quella conferenza infatti, se è pur essa abbastanza chiacchierina e volgaruccia, al solito, di spiritosaggini un cotal poco melense e di vane pretese speculative, è, senza dubbio, la sola cosa alquanto ragionata uscita dalla testa del Siciliani. Egli vi distingue una certezza scientifica, oggettiva, e una certezza morale, meramente soggettiva; per affermare che il rispetto della personalità del bambino limita necessariamente l'insegnamento alle materie suscettibili di una certezza scientifica; laddove tutto ciò che si fonda su motivi non razionali, richiede una fede affatto personale, soggettiva e particolare, che nessuno può imporre ad altri, e che ciascuno può solo formarsi da sè, liberamente. S'intende che i criterii della distinzione delle due certezze son tagliati con l'accetta: bastando al Siciliani che quella scientifica sia controdistinta dalle tre condizioni 1) dell'esperienza oggettiva, 2) del calcolo, coi relativi processi di deduzione e verificaione, 3) del consenso dei dotti; cioè del consenso degli scienziati riconosciuti universalmente per tali. Tutti criterii elasticissimi; ma che giovarono al Siciliani per battagliare a lungo in difesa del principio della pedagogia positivista, che il sovrannaturale, il metempirico, cacciato anche dalla scienza, dovesse esser cacciato anche dalla scuola: e che il domma religioso dovesse pertanto cedere il luogo a un insegnamento di morale naturale e alla scienza stessa come principio di educazione religiosa.

*continua.*

GIOVANNI GENTILE.

---

(1) *Rivol. e ped. mod.*, p. 245 n.